

Il beato Simonino. Un libro sull'infame vicenda trentina che continua a far discutere

MASSIMO GIULIANI

Il caso Simonino di Trento è una vicenda tragica che ruota attorno alla falsa accusa di omicidio rituale secondo la quale gli ebrei avevano bisogno di sangue per impastare le *matzot*, il pane azzimo mangiato durante la festa di pasqua, e all'uopo usavano uccidere bambini cristiani, ovviamente per ripetere e in spregio alla morte di Gesù. Per quanto assurda fosse tale accusa, per secoli venne ritenuta vera, e a Trento, nel marzo del 1475, il ritrovamento del corpicino di un bimbo di nome Simone fu causa dell'arresto, di un processo sotto tortura e della sentenza di morte di una dozzina di uomini ebrei.

Il mondo cattolico italiano conosce bene la vicenda e sa che, alla vigilia del Concilio Vaticano II, grazie a una rigorosa ricostruzione storica dei processi contro quegli ebrei, dei metodi usati per far loro ammettere il reato e delle personalità coinvolte (dal vescovo-principe Hinderbach a Sigismondo del Tirolo, a cui come principe Hinderbach rispondeva, dall'inviato papale il vescovo Giovanni de' Giudici al vasto gruppo di figure che concorsero al tristissimo epilogo della vicenda), la Chiesa abrogò nel 1965 il culto del "beato Simone di Trento". Tale abrogazione non fu un risarcimento, postumo e impossibile, alla piccola comunità ebraica del Trentino, ma un atto di verità storica necessario soprattutto a rettificare i pregiudizi dai quali quegli eventi presero avvio, e un gesto indispensabile per il percorso di riconciliazione tra mondo cattolico e mondo ebraico, che ebbe la sua pietra miliare nella dichiarazione conciliare *Nostra Aetate*.

Il museo diocesano di Trento ha rinfrescato la memoria del caso con una fortunata mostra (esiste il catalogo) curata da Domenica Primerano e aperta dal dicembre 2019 all'ottobre 2020, in piena pandemia, dal titolo inequivoco: "L'invenzione del colpevole. Il caso del Simonino di Trento: dalla propaganda alla storia". Ne abbiamo ampiamente parlato da queste colonne. Arriva ora in libreria un volume sulla storia di questo (vero) processo per (inventato) omicidio rituale, intitolato *Trento 1475* (Giuntina, pagine 246, euro 18), di cui è autore lo storico sino-americano Ronnie Po-chia Hsia, studi ad Harvard e Yale, che si era già occupato del mito di queste "accuse del sangue" nelle aree germanofone. Trent'anni fa egli venne chiamato dalla biblioteca della Yeshiva University di New York a studiare un manoscritto in tedesco del suddetto processo, uno degli unici esistenti, nove dei quali in latino. Le lingue di quei gior-

ni infatti furono cinque: il tedesco di Hinderbach e Sigismondo, lo yiddish parlato dalle vittime, l'italiano-semivento dei trentini, il latino burocratico dei tribunali coinvolti, e infine persino un po' di ebraico, nella misura in cui i giudici volevano a tutti i costi trovare nei testi liturgici della pasqua ebraica la "spiegazione" più profonda di quell'effero supposto infanticidio. Si intuisce che studiare i manoscritti di un simile processo è tutt'altro che facile. Ma sono stati studiati, e pubblicati in due volumi editi nel 1990 e nel 2009, da eminenti storici come Diego Quagliani e Anna Esposito, sulla base dei resoconti in latino. Prima ancora tutto il dossier era stato esaminato per conto della diocesi di Trento dal domenicano tedesco Paul Eckert e dal monsignor Iginio Rogger, a un tempo storici e uomini di Chiesa. Il testo inglese di Po-chia Hsia è del 1992, e da allora, a parte gli studi di Quagliani ed Esposito, non sono apparsi studi innovativi che gettino una luce diversa su quegli eventi.

Nondimeno, il volume appena tradotto rappresenta forse il testo divulgativo più riuscito da parte di uno storico professionista, teso com'è a raccontare i fatti senza commenti, i quali rischierebbero di sovrapporsi col senno di poi e scadere nel moralismo. Inoltre, Po-chia Hsia ha il vantaggio di uno sguardo esterno, mantiene un certo distacco che non nuoce, ben sapendo che invece la memoria di quei fatti, a differenza della storia, duole ancora e sempre deve vigilare a che i nostalgici, che non mancano nella Chiesa come altrove, non tentino un qualche recupero religioso di quel culto ufficialmente abolito, in nome di una dubbia fedeltà alla tradizione.

Il libro illumina soprattutto il poco noto e non meno tragico destino delle donne ebraiche, che restarono a lungo imprigionate (anche papa Sisto IV chiese che fossero rilasciate) e alcune delle quali subirono l'umiliazione di un battesimo forzato. Esplicite poi sono le pagine sulle pressioni diplomatiche che dal 1546 al 1548 Hinderbach fece sui cardinali di curia della commissione di indagine voluta dallo stesso papa. Alla fine, infatti, prevalse un'assoluzione dell'operato del vescovo-principe tedesco, contestuale alla proibizione di dar credito alle accuse inventate contro gli ebrei... Ma ormai quegli ebrei erano stati, dopo confessioni estorte sotto tortura, uccisi dalla "giustizia". Il culto, i supposti miracoli con relativi ex voto, e tant'altro, è stato esposto nella predetta mostra diocesana, in una documentazione che è monito: non esistono, se negativi, stereotipi e pregiudizi innocui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA